

quaderni delle regaste

15

Regaste è un antico termine veronese
che designa un tratto della riva dell'Adige rialzato e difeso da un muro.
Dalle Regaste si gode un'ottima vista della città.

ISBN: 978-88-5520-035-6

© 2020 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it, edizioni@cierrenet.it

ANGELO PASSUELLO

IL MONASTERO DI VILLANOVA A SAN BONIFACIO

Storia, arte, architettura

Presentazione di S.Em. Card. Pietro Parolin

CIERRE EDIZIONI

INDICE

Presentazione, di S.Em. Card. Pietro Parolin	9
Saluto, di don Giorgio Derna	13
Prefazione, di Giancarlo Volpato	15
Introduzione	21
Il cantiere romanico (XII secolo)	27
L'impianto ecclesiale	27
La facciata	49
La torre campanaria	52
Il chiostro	57
Il contesto architettonico	59
L'ascesa e il declino (secoli XII-XIV)	67
L'apogeo	67
La crisi	68
I cicli pittorici e le opere trecentesche	72
L'abate Guglielmo da Modena e la fine dell'ordine benedettino (secoli XIV-XV)	83
Le committenze architettoniche	83
Le committenze artistiche	88
I cicli pittorici e le opere quattrocentesche	97
Il passaggio <i>in commendam</i> (1442-1562)	107
Il periodo olivetano (1562-1771)	113
Il riallestimento della chiesa	113

Le opere pittoriche	124
Il restauro degli ambienti claustrali	127
La soppressione del monastero e la ripresa della vita religiosa (1771-XXI secolo)	135
Conclusioni	141
Fonti e Bibliografia	147
Indice dei nomi di persona e di luogo	157

ANGELO PASSUELLO
IL MONASTERO DI VILLANOVA A SAN BONIFACIO



Presentazione

di S.Em. Card. Pietro Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

Un monastero per tutte le stagioni

È sempre un'esperienza piacevole e istruttiva visitare o conoscere i luoghi ove hanno operato artisti e letterati. Il nostro monastero di San Pietro in Villanova a San Bonifacio (attualmente in provincia di Verona e diocesi di Vicenza) fu frequentato assiduamente per trent'anni (1517-1547) da Pietro Bembo (Venezia 1470-Roma 1547), uno dei più importanti letterati e teorici della letteratura del nostro Rinascimento, che la destinò ai suoi "ozi" letterari, per i quali si fece adattare a studio una sala tra la vecchia sacrestia e la cappella dei monaci.

Questo periodo della vita del monastero, peraltro felice perché il Bembo si rivelò anche un oculato amministratore, ci riporta in realtà a un'epoca di decadenza del cenobio, la cui storia, nelle sue fasi alterne, è stata molto ben delineata da Angelo Passuello nel denso saggio che ci piace presentare: *Il monastero di Villanova a San Bonifacio. Storia, arte, architettura*.

Possiamo affermare che le vicende di questo monastero attraverso i secoli rispecchiano quelle del monachesimo in Italia e in Europa. Abituati giustamente a una considerazione della vita monastica nei suoi aspetti spirituali o, tutt'al più, intellettuali, spesso oggi dimentichiamo che nel Medioevo la fondazione di monasteri sovente obbediva a motivazioni di carattere economico e politico: i nobili consideravano la fondazione di un monastero, oltre che un investimento

per l'aldilà, anche una fonte di nuove rendite, di sviluppo agricolo di zone depresse, di aumento di prestigio e di potenza.

Non sfugge a questo quadro generale anche il nostro monastero, la cui fondazione – sfatate le tradizionali datazioni altomedievali col rigore della filologia e con le evidenze archeologiche – risale alla prima metà del XII secolo, ad opera del conte Alberto di San Bonifacio, uno dei maggiori sostenitori del partito riformatore di Matilde di Canossa e uno dei più potenti signori dell'Italia settentrionale. Ugualmente conforme a una prassi consolidata fin dalla fondazione di Cluny, è la consacrazione all'apostolo Pietro e la decisione, lungimirante, di sottoporre il monastero alla diretta dipendenza della Santa Sede, per sottrarlo alle brame dell'aristocrazia locale e del clero secolare.

Nella narrazione delle vicende storiche e artistiche, che l'autore compie con acribia e competenza, e nella descrizione della floridezza economica che contraddistingue il monastero, si legge in filigrana lo svolgersi quotidiano della vita dei monaci fatta di disciplina, di sottomissione all'abate, di clausura, di vita regolata da preghiera, lavoro, riposo, possibile riferimento spirituale per i contadini dei dintorni.

Le lotte tra le fazioni aristocratiche di Verona nel XIII secolo, risoltesi con la supremazia dapprima di Ezzelino da Romano e poi degli Scaligeri, nemici dei conti di San Bonifacio, determinò una prima fase di decadenza del cenobio. Tra il XIV e il XV secolo le sorti dell'abbazia parvero risollevarsi con la guida dell'abate Giovanni Guglielmo da Modena e dei suoi successori, fino al 1442, anno in cui essa fu concessa dal Papa in commenda. Fu questa un'istituzione molto diffusa in quei secoli che, sorta per ovviare alle deficienze gestionali di un monastero non più in grado di reggersi autonomamente, affidandolo a ecclesiastici poco interessati alla vita monastica, finivano per deprimerlo totalmente, trasformando il bene in beneficio, cioè in semplice fonte di reddito. Così andò anche per la nostra abbazia, nonostante la buona gestione di commendatari di alto profilo, come il già ricordato Pietro Bembo, nominato cardinale nel 1537 e successivamente ordinato sacerdote e vescovo.

Dal 1562 l'abbazia tornò ad ospitare la vita monastica con una comunità di monaci olivetani, che la resse, la restaurò e la fece rifiorire per oltre due secoli.

L'autore, storico dell'arte, è naturalmente interessato a cogliere principalmente lo sviluppo artistico dell'abbazia nelle sue fasi storiche, cominciando dalla chiesa, dimostrando con argomenti convincenti la sua appartenenza al *milieu* veronese, fin dalla fase romanica, evidente sia nell'architettura sia nell'apparato scultoreo. La ricerca consente di "spogliare", per così dire, la fabbrica dalle sue aggiunte posteriori e ritornare all'impianto originario, per poi aggiungere di volta in volta ciò che le varie epoche hanno sovrapposto o sostituito, testimoniando una continua trasformazione e un riuso, che è segno di vitalità e di diverse esigenze comunitarie. Ad esempio, nel Trecento un grande tramezzo fu innalzato per separare la zona monastica da quella plebana; nel 1420 la sala capitolare fu trasformata in sacrestia, segno che il primo ambiente, un tempo importantissimo per la vita della comunità monastica, aveva ormai perduto la sua funzione; nel XVIII secolo il chiostro venne tamponato, perché non più rispondente alle primitive funzioni ecc.

Nella chiesa e nella cripta è possibile leggere poi una sovrapposizione nell'impianto iconografico, che documenta non solo il cambiamento del gusto e dello stile, ma anche un'evoluzione nella scelta delle immagini in connessione al culto e alla devozione. Ad esempio, il ciclo pittorico gotico (XIV secolo) culminava con la rappresentazione del *Pantocrator* nel catino absidale, immagine fortemente evocativa dei misteri liturgici celebrati; essa venne in seguito obliterata dalla sovrapposizione dell'attuale pittura murale nel XVIII secolo raffigurante *San Benedetto in gloria fra santi*, dove prevale l'intento di glorificazione dell'ordine benedettino. Ancora nel XIV secolo fu introdotto il culto di sant'Agata, patrona dei nobili Cavalli, amministratori dell'abbazia, ed è questa la ragione per cui una scena della vita della santa martire siciliana compare nella cosiddetta *Ancona di san Pietro*, manufatto lapideo del XIV-XV secolo, attribuita alla bottega di Antonio da Mestre, artista gotico attivo a Verona e dintorni, dedicata al santo titolare e ad altri santi lì venerati.

L'abbazia cessa di vivere come tale nel 1771, anno in cui fu soppressa dal Senato veneziano, che ne incamerò i beni e la vendette a privati, col divieto di reintegrarvi la vita monastica (!). Essa conobbe il passaggio delle truppe napoleoniche, che vi acquarterono. Nel frattempo, era passata al clero diocesano come parrocchia della dio-

cesi di Vicenza, finché Pio XII il 23 aprile 1949 le ridonò simbolicamente il titolo abbaziale. Era questo il segno di un nuovo interesse al ricupero della memoria dell'antico monastero ad opera di alcuni parroci benemeriti, in particolare don Giuseppe Dalla Tomba, che avviò anche una serie di scoperte e di recuperi.

Quest'ultima osservazione ci consente di evidenziare il significato che i beni culturali ecclesiastici possiedono per la comunità ecclesiale e civile. Le chiese, e in questo caso il monastero, sono un punto di riferimento architettonico attorno a cui si distende il tessuto urbanistico. Esse inoltre sono parte del patrimonio immateriale spirituale e religioso di un popolo, che vi scorge un elemento imprescindibile della propria identità. Ciò diventa evidente quando un edificio sacro per vari motivi deve essere chiuso o alienato.

Per questo motivo, è di primaria importanza curare il patrimonio culturale religioso, partendo dalla sua documentazione storica e grafica, come fa ottimamente il volume che presentiamo. L'approccio di fondo deve essere necessariamente umanistico e qui intervengono le scienze storiche, storico-artistiche, archivistiche, catalografiche. Ma di fronte a un manufatto religioso di tale complessità anche la teologia, e in particolare la storia della Chiesa, della liturgia o della spiritualità monastica, possono offrire complementi assai interessanti alla sua conoscenza più completa.

Saluto

Il professor Angelo Passuello ha sempre dimostrato per la nostra abbazia di Villanova una particolare predilezione, scaturita sin dalla sua tesi di laurea magistrale del 2011 e sempre più cresciuta nel corso del tempo con numerosi articoli, saggi e convegni fino ad oggi, con questo ulteriore dono: *Il monastero di Villanova a San Bonifacio. Storia, arte, architettura*. Il nuovo contributo ci è caro perché serve a mantenere vivi il ricordo e la riconoscenza verso i monaci che l'hanno abitata (i Benedettini prima, gli Olivetani poi) per tutto il bene che hanno fatto al nostro territorio. Sappiamo che l'esperienza monastica è uno dei pilastri fondanti della nostra civiltà per cui veneriamo san Benedetto come Padre del monachesimo occidentale e Patrono dell'Europa. Quest'opera, oltre ad arricchire la conoscenza delle molteplici sfaccettature storiche e materiali del complesso abbaziale dalle sue origini ai giorni nostri, ci aiuta ad accogliere il messaggio che ci viene dai secoli passati per farlo fruttificare nella società attuale, così bisognosa di senso e di assicurazione nei confronti del futuro. Secondo la tradizione, san Benedetto è morto in piedi: lo stare in piedi è il segno della dignità dell'uomo nuovo, di colui che partecipa alla risurrezione di Cristo, pronto a costruire un mondo rinnovato.

È l'augurio che faccio all'autore e a tutti noi.

Don Giorgio Derna
Abate di Villanova



Martino da Verona e bottega, *Morte di san Benedetto*, particolare delle *Storie di san Benedetto* nel fianco meridionale della chiesa.

Prefazione

Come un canto non sommerso nel silenzio, non sempre orante, del monastero

«Il monaco – diceva San Macario il Grande (IV secolo) – viene chiamato così perché, notte e giorno, conversa con Dio e contempla solamente le cose sue, non possedendo nulla sulla terra»; μονακός, *solo, solitario*, era l'eremita che viveva in un *monasterium*, cioè in un romitorio, condividendo con altri religiosi una comunità di preghiera: disancorato dagli affanni della vita materiale, godendo la separazione dal mondo e dalle cose effimere che ad esso appartengono conversando intimamente con Dio. La voce del silenzio orante, in un canto sommerso di preghiera e di pace, dominava gli spazi nell'impegno ascetico dei monaci. *Operarii, qui mecum sunt* chiamava san Zenone i primi collaboratori: operai che praticavano le veglie, il digiuno, che si dedicavano alla preghiera assidua, allo studio e alla meditazione dei testi sacri, vivendo nella castità e ritmando, nel contesto del lavoro apostolico, «mercedem sacerdotibus praestant». Dopo il tramonto dell'evo antico, da un assoluto silenzio, cominciarono ad emergere i primi e incerti passi di insediamenti sicuramente monastici durante la prima metà dell'VIII secolo, anche in sede veronese. Non se ne conoscono esattamente le ragioni: forse per la quasi caduta del travagliato periodo barbarico o, probabilmente, perché dall'esterno – quasi come un impulso – le correnti monastiche cominciarono ad avere una vera concretezza? La città di Verona e il suo ampio territorio iniziarono a conoscere i cenobi, dove i monaci, ritirati dapprima all'interno con il sorgere delle abbazie, ebbero ben presto grande espansione: concessioni fondiari, domini in luoghi diversi, fondazioni di "istituzioni" che ebbero peso nell'ambito religioso ed economico. Piano piano, qualcuno di questi monasteri acquisì potentati: più economici che di preghiere e di santificazione. Si salvava l'eremitaggio, quello vero, quello catartico dove l'uomo

che cercava la salvezza e parlava con Dio trovava il silenzio giusto: quello del proprio spirito, quello della natura, quello dello slancio amoroso per tutto ciò che non contava materialmente. I santi Benigno e Caro, coloro che furono chiamati per la *translatio* delle reliquie di san Zenone, nell'827, ne furono uno degli esempi.

Altri monasteri, meno esposti e più diradati dai centri che contavano, guardavano con occhi meno umani la realtà spirituale degli uomini. E crebbero nel territorio veronese, e in quello contermino, dominati da signori, centri di grandi rivalità, luoghi d'infinte battaglie per la supremazia. Quasi mai, allora, per caso. L'autorità episcopale, gli scompigli dell'"età del ferro" (X secolo), i gravi perturbamenti della vita ecclesiastica (Raterio, vescovo di Verona, 932-968, ne dipinse i foschi rilievi) imponevano una profonda riforma e, prima di tutto, una sacra meditazione.

E venne l'epoca del monachesimo rinnovato che ebbe, nel territorio scaligero e in quello vicino, una forte espansione: cenobi piuttosto modesti per numero di membri. Sorsero nuove fondazioni. E, nella prima metà del XII secolo, anche Villanova, vicino a San Bonifacio e fuori della diocesi strettamente veronese, ne fu investita. I signori che portavano questo nome e che resero celebre il luogo non ne furono estranei, così come i loro successori, come coloro che stavano sopra: tutti i monasteri dovettero qualcosa a qualcuno non sempre interessato alle cose dello spirito.

Eppure, per la gente comune, quegli uomini ritirati dentro le mura dei conventi rilucevano di un colore particolare; gli analfabeti – com'era la stragrande maggioranza della gente – e tutti coloro che dipendevano dalla luce del sole per la loro vita quotidiana, vedevano nei monaci la mano lunga della Chiesa divina; forse non lo sapevano perché troppo alto era per la loro istruzione questo pensiero, ma certamente intuivano che la giornata e la notte di quegli uomini "nascosti" doveva essere dedicata alla preghiera e alla lettura: la *lectio*, l'*emendatio*, l'*enarratio*, l'*iudicium*; e pensavano che vi fossero libri importanti dei quali essi erano i custodi per la loro salvaguardia e affidavano alle loro preghiere la salvezza anche delle proprie anime. Così, forse, pensava il viandante che vedeva da lontano la torre di Villanova e, mano a mano che si avvicinava, davanti ai suoi occhi s'intravedeva il monastero: lungo quella strada che, dall'epoca di

Spurio Postumio Albino, aveva conosciuto milioni di piedi e di cavalli, di animali e di uomini e di soldati e qualche ricco signore, s'alzava una visione assolutamente non inosservata, con la bellezza della sua architettura. Il viaggiatore non poteva restare in silenzio: se aveva fame si fermava con la speranza d'essere rifocillato, se era stanco aveva trovato un luogo per riposare, se era malato, forse, avrebbe trovato conforto.

Certamente nacque così, con questi intenti, anche il monastero di Villanova. Ma su di esso, come su molti altri, esiste assai poco che induca a ragionare sulla vita di quei cenobiti: molto pochi, invero, e per tutti i secoli nei quali furono presenti; non superarono mai la decina, riducendosi – assai più volte – in numero ancora più esiguo. In quel chiostro – già presente nel 1199 – passeggiavano in pochi e il canto sommesso delle loro preghiere era quasi impercettibile. Chissà se, quando calava la sera e la notte stendeva il suo velo d'ombra, i pochi monaci, negli ambulacri del chiostro, elevavano il rumore misterioso dell'Ave Maria o se, nel calpestio silenzioso, scendevano nella cripta inchinandosi al segno del Signore. Non sappiamo se la parola di san Vincenzo de' Paoli, almeno a partire dall'inizio del Seicento, passò anche a Villanova: «Il vostro chiostro sia la via della città dove il pianto dei poveri e dei malati attende d'essere asciugato». I Benedettini, gli Olivetani, gli abati commendatari, le controversie tra l'arciprete delle pieve di Sant'Abbondio e l'abbazia, le decisioni dei papi, da Lucio III ad Alessandro III, e di tutti i successori, le forti prese di posizione dei vescovi esularono quasi sempre dall'ambito religioso cui i monaci di un cenobio erano e sono preposti.

Il primo dei due pontefici nominati – che a Verona e soprattutto nel territorio a est della stessa ebbe larga residenza – aveva inviato, nel 1185, all'abate Vitale di San Pietro di Villanova una bolla dove, tra le varie possessioni dell'abbazia, si nominava anche «unam capellam sancti Thomae in Insula veronensis sitam cum pertinentiis suis», così la presenza dell'abate di San Pietro a San Tomaso all'Isolo (oggi San Tomaso Cantuariense) era chiaramente attestata.

Le commende e i relativi commendatari certamente infusero abbondanze materiali, fecero diventare potenti e non secondi a nessuno: ma, dal monastero di Villanova – come da migliaia di molti altri – non uscirono uomini di salvezza e di amore puramente spirituale. I

grandi che guidarono il cenobio – ci limitiamo a Pietro Bembo, per primo, al figlio Torquato (uomini di chiesa e teoricamente portatori di fede e di fraternità) – fecero divenire “potente” materialmente il piccolo monastero che, un giorno, diventò ancora di salvezza per i soldati feriti, luogo di raccolta per coloro che, altrimenti, sarebbero scomparsi di lì a poco. Li vide anche il parroco di Campiano, guardando dall’alto nella valle, quando gli uomini di Napoleone, dopo la battaglia di Caldiero e quella di Villanova, furono costretti ad essere rifugiati in quel luogo, ormai dismesso e certamente lontano nella memoria dei monaci che vi avevano albergato: così affrontarono, con forza maggiore e rigenerata salute, la vittoria di Arcole (15-17 novembre 1796). Forse, anche se non ne siamo sicuri, fu la prima volta, come accadde per il Seminario di Vicenza, per quello di Verona e per altri edifici di pertinenza religiosa, che San Pietro di Villanova accolse la gente sofferente.

La definitiva soppressione monastica del 1771 decretò l’abbandono del complesso: e il tempo non ebbe clemenza come mai l’ebbero gli uomini. Finché – ed oggi ne è l’esempio – quel luogo ricominciò a rifulgere. Era già stato un sito di bellezza dove le mani dei costruttori e dei frescanti, le decisioni dei priori e dei commendatari avevano conferito eleganze insolite e rassicuranti splendori.

Qui, con un linguaggio architettonico eccellente, con un’elegante descrizione dei fulgori di buona grandezza, Angelo Passuello ha ridisegnato la storia del monastero di Villanova, al quale, qualche anno addietro, aveva riservato attenzione seppure solo per l’età degli Olivetani.

L’ascesa, il declino, la rinascita, la ricaduta e il definitivo riscatto – soprattutto artistico – trovano in quest’opera del giovane studioso un’avvenente descrizione: come in un canto dove, dalla ricerca dell’armonia, si arriva alla sinfonia. Dagli affreschi carichi di giottismo alla straordinaria sopraelevazione del campanile, dal rinnovamento del chiostro al definitivo riottenimento degli ambienti dell’antico convento, sino ai notevoli interventi di restauro, con molta perizia e con perfetta conoscenza dei mutamenti storici oltreché di tutti i sorprendenti lavori architettonici che hanno conferito eleganza e bellezza, Angelo Passuello ha snodato – come su una corona – tutti gli anelli che ne hanno conferito l’attuale struttura la

cui grazia, all'attento visitatore, non può assolutamente sfuggire. Se questi, anziché entrare nell'abbazia (riconfermata da papa Pio XII il 23 aprile 1949) con lo sguardo solamente curioso, vi entrasse con gli occhi dell'amore per le cose belle che la storia dell'arte ha consegnato, ne uscirebbe, più tardi, con il cuore rasserenato; parlerebbero a lui le *Storie di san Benedetto*, le figure di *Sant'Agata*, gli archi che sorreggono le volte, le colonne che impreziosiscono la struttura, la sorprendente elevazione del campanile, il silenzio orante della cripta, la piccola e straordinariamente maestosa grazia del presbiterio, la mano felice e suadente dei frescanti che hanno reso lucente quel luogo lungo la vecchia Postumia diventata, oggi, dapprima improvvisa e poi violenta, prigioniera d'un consumismo fagocitante e feroce. In questo luogo, siede il complesso religioso; riposa, lì accanto, il monastero. Dall'abbazia di San Pietro di Villanova s'innalza un canto armonioso nella silente bellezza; così, con questo accordo intonato, l'ha restituita, a noi, Angelo Passuello.

Giancarlo Volpato
Università degli Studi di Verona